

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

2891

MATERA

BIBLIOTECA

'E. STIGLIANI'

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DI NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOMO IV.



PRATO
FRATELLI GIACCHETTI
1841

VIAGGI
IN ORIENTE

TOMO 2.

162293

RIMEMBRANZE
INTORNO
ALL' ORIENTE

DEL VISCONTE
DI MARCELLUS

Ministro Plenipotenziario

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Non paventi sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco;
Peregrinando dell' Assiro lito

Non io pavento l'infocata sabbia.

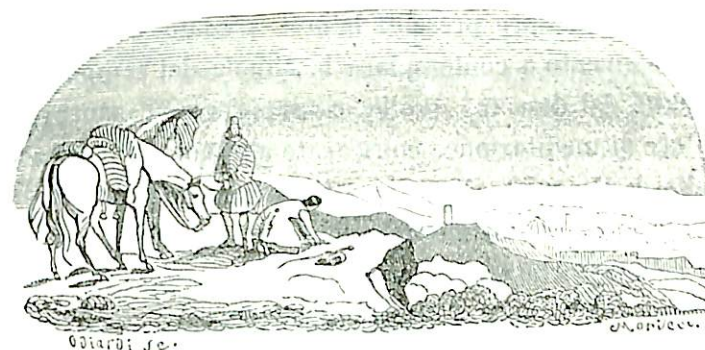
ORAZIO, OD. IV. LIB. 3.

Volume Secondo

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1841

Traduttore E. Moisé

GERUSALEMME
E SUOI CONTORNI



Pellegrini genuflessi alla vista di Gerusalemme

CAP. XIV.

GERUSALEMME - SUOI CONTORNI

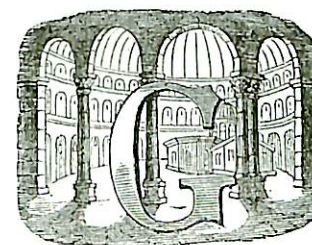
CITTA' DI GIUDA

(1820)

*Haeccine est urbs, perfecti decoris,
gaudium universae terrae?*

GEREMIA, Lamentaz., cap. II., v. 15.

È questa la città d'una bellezza perfetta,
il gaudio di tutta la terra?



Santo Sepolero

ERUSALEMME! — destami questo nome una folla di ricordi che mi fanno battere il cuore, e la mano stessa mi trema scrivendo! Nò; quei giorni trascorsi nella santa città, non ponno esser mai cancellati dalla mia

mente: avrò sempre presenti le notti passate sulla terrazza del convento a contemplare le cupole dei templi e le montagne del deserto; quelle estasi presso ai santuarii, quell'ore di meditazione, consacrate alla via dolorosa e alla valle di Giosafat. Non sono dunque nulla l'entusiasmo dei Crociati, l'esaltazione dei pellegrini, l'impressione trista e religiosa che tanti viaggiatori hanno tutti provata? Ho veduto un povero Tedesco, d'una oscura condizione, parlarmi sempre di Gerusalemme colle lacrime agli occhi, cuoprir di baci il suo *brevetto* di pellegrino, e dire, ch'è vorrebbe anzi rinunciare alla vita che alle rimembranze del pellegrinaggio: io dirò come il Tedesco, o meglio ripeterò coll'autore dell'*Itinerario*: — » Quando io » vivessi mille anni, non dimenticherei mai quel deserto » che pare respirar tuttavia la grandezza di Jehovah!! »

Ho trovato nella libreria del convento di San Salvatore a Gerusalemme, parecchi manoscritti di viaggi ai luoghi santi in diverse lingue; alcuni ne ho letti nelle mie veglie della sera, e fra gli altri il racconto d'un Francese, pellegrino nel XIV secolo: — » Vedendo Gerusalemme » per la prima volta, egli dice, io mi struggo in lagrime, il cuore mi palpita, i capelli mi si drizzano, mi bolle il sangue nelle vene, e la bocca sta mutola » — Vien dopo *il dialogo miserevole* fra l'autore e la santa Gerusalemme.

» Questa città m'apparve sotto le sembianze d'una donna desolata, vestita a nere gramaglie, con una faccia » sparuta, cogli occhi gonfi di pianto, colle chiome » scarmigliate; la quale, con un accento doloroso e tra il » dispettoso e il tristo, parlandoci con voce interrotta da » singhiozzi, ci disse: — O voi tutti, che passate pella via, » soffermatevi alquanto e mirate, se v'ha dolor che al

» mio dolore agguagli. Oime! qual dispiacere d'esser oggi priva di tutto, tranne dell'amara rimembranza d'essere stata altra volta felice; i miei titoli sono: città » santa, città fedele, signora delle nazioni; ma il mio » stato è quello di miserabile schiava, e il nome mio Gerusalemme.

IL PELLEGRINO

» O Gerusalemme, amor dell'anima mia; appunto io » andava in cerca di te, ch'io desidero siccome il cervo » la fonte dell'acqua: per te ho sofferto tanti disastri e » tante pene, traversato mari sconosciuti, corso i deserti; mi sono arrampicato a monti scoscesi, ed ho vagato » per straniere terre.

GERUSALEMME

» Ma dimmi, o meschino, com'hai tu potuto prenderti d'amore per una creatura così spregievole come me? » Forse qualche capriccio nuovamente surto nella tua testa t'ha menato fin qui?

IL PELLEGRINO

» Oimè; non già questo, o donna, imperocchè questo amore è nato con me; e tiensi per certo nelle scuole » platoniche esser rassomiglianza madre d'amore: ora, è » gran tempo ch'io mi ravvolgo in miserie, che il cuore mio è abbeverato di assenzio, e l'anima nudrita di amaritudine; perlochè amo e prediligo i miserabili. »

Dopo questo esordio, Gerusalemme narra al pellegrino, siccome il signore *le strappò la corona di capo, a vece della quale la cuoprì d'una benda di dolore e di vergogna*; e il pellegrino le risponde a sospiri e lamentazioni.

Ed io pure, sospirava per Gerusalemme nelle montagne di Giuda: promisi al custode di Terra Santa di tornare al monastero di San Giovanni, il dì della festa del Precursore: mi fu data una guida, mi furono apprestati cavalli; ma chiesi di far la strada a piedi. Per più d'un'ora, camminai sopra roccie di foggia bizzarra, d'un sasso duro e biancastro, attraverso campi inculti, dove qualche gazzella fuggiva al rumore dei nostri passi. Ad ogni collina, io domandava alla guida quando vedrei la città Santa. Gliene avea già domandato venti volte, allorquando, alla scesa d'un'ultimo colle, mura merlate, alcuni minaretti e le cupole di molte fabbriche grandiose, mi colpirono gli sguardi, e esclamai: » *Ecco Gerusalemme* » — e m'inginocchiai, pieno di religiose memorie, di vive emozioni. Il cuore palpita avvicinandosi a Gerusalemme, siccome alla vista della sua patria. Dopo un'occhiata fugace, gittata passando sulla bella piscina di Salomone, mi sedetti un istante all'ombra d'un antico terebinto, presso le mura. Io non ne poteva più; nella lotta della gioia, della tristezza, del pentimento, mi era perduto fra i miei pensieri. Con uno stringimento di cuore inesprimibile, oltrepassai la soglia della porta dei pellegrini, e, scoperto il capo, traversai silenzioso le vie di Gerusalemme.

Correva il giorno 27 di giugno 1820. Erano le otto della mattina, nè mai quella prima immagine della città di David, quale mi si offrì agli sguardi, mi abbandonerà. Giunto allo scuro cancello del convento di San Salvatore, mi feci tostamente condurre alla cappella, dove ringraziai

VIAGGIO DI MARCELLUS

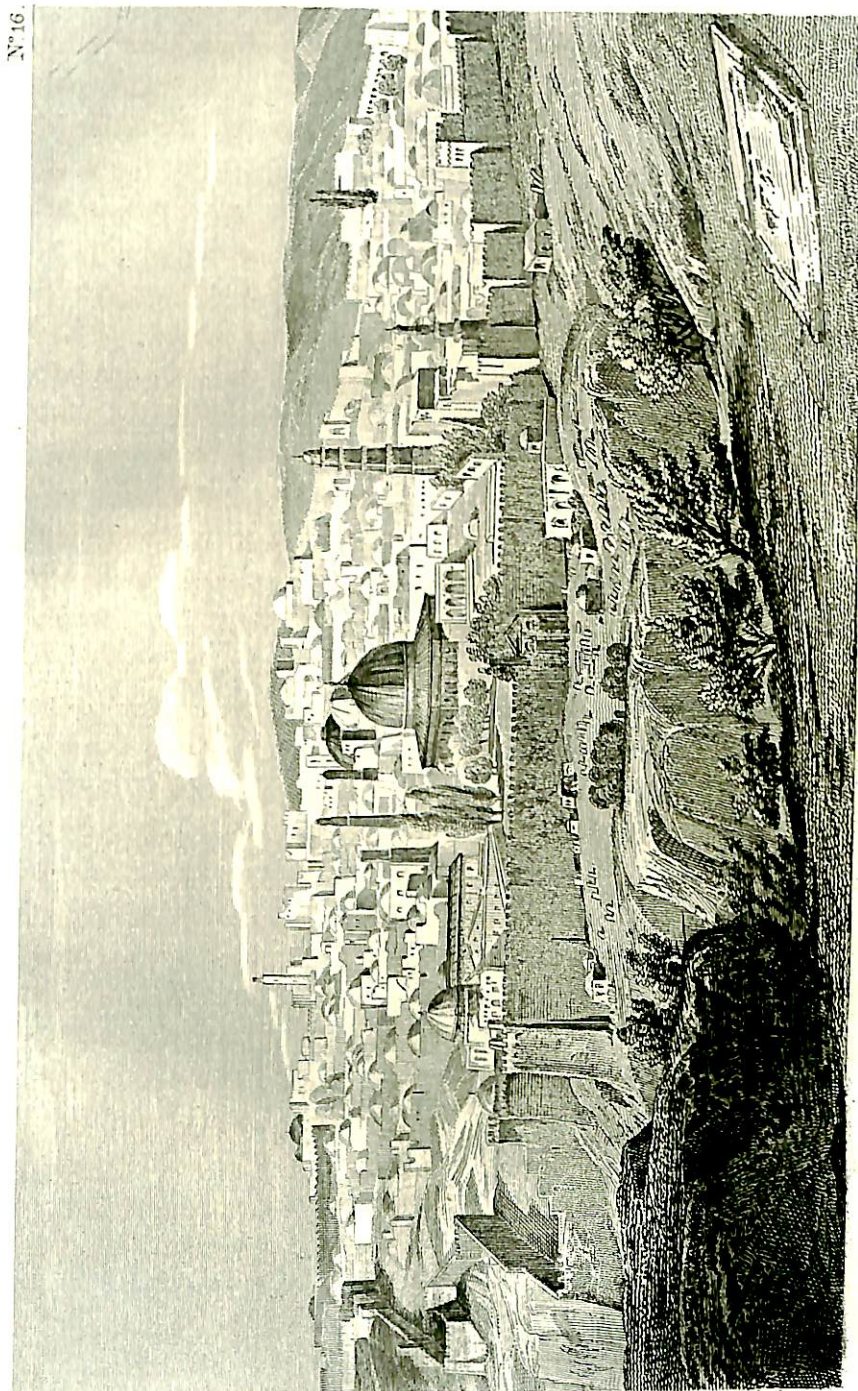


VEDUTA DI GERUSALEMME

Dopo questo esordio, Gerusalemme narra al pellegrino, siccome il signore le strappò la corona di capo, a vece della quale le donò d'una benda di dolore e di vergogna; e il pellegrino le risponde a sospiri e lamentazioni.

Ed io partii, seguendola per Gerusalemme nelle montagne di Giuda: promise al custode di Terra Santa di tornare al monastero di San Giovanni, il dì della festa del Precursore: mi fu data una guida, mi furono apprestati cavalli; ma chiesi di far la strada a piedi. Per più d'un'ora, camminai sopra roccie di foggia bizzarra, d'un sasso duro e biancastro, attraverso campi inculti, dove qualche gazzella fuggiva al rumore dei nostri passi. Ad ogni collina, io domandava alla guida quando vedrei la città Santa. Gliene avea già domandato venti volte, allorquando, alla scesa d'un'ultimo colle, mura merlate, alcuni minaretti e le cupole di molte fabbriche grandiose, mi colpirono gli sguardi, e esclamai: « Ecco Gerusalemme » — e m'inginocchiai, pieno di religiose memorie, di vive emozioni. Il cuore palpita avvicinandosi a Gerusalemme, siccome alla vista della sua patria. Dopo un'occhiata fugace, gittata passando sulla bella piscina di Salomone, mi sedetti un istante all'ombra d'un antico terebinto, presso le mura. Io non ne poteva più; nella lotta della gioia, della tristezza, del pentimento, mi era perduto fra i miei pensieri. Con uno stringimento di cuore inesprimibile, oltrepassai la soglia della porta dei pellegrini, e, scoperto il capo, traversai silenzioso le vie di Gerusalemme.

Correva il giorno 27 di giugno 1820. Erano le otto della mattina, nè mai quella prima immagine della città di David, quale mi si offrì agli sguardi, mi abbandonerà. Giunto allo scuro cancello del convento di San Salvatore, mi feci tostamente condurre alla cappella, dove ringraziai



Dio veramente di cuore, dello avermi permesso di giungere senza ostacolo ai suoi santuarii e di compiere il mio pellegrinaggio.

I dragomanni di Terra Santa occuparonsi subito di farmi aprire il Santo Sepolcro; la mostra dei miei firmani di via mi procurò immantinente e senza spesa questo favore, che gli altri pellegrini debbono comprare, e mi avviai verso il tempio santo.

Era passato senza badarvi accanto ai Turchi che mi salutavano colla mano, ai *papas* greci che mi profumavano coll'acqua di rose, e perfino ai frati francescani che erano venuti a ricevermi alla porta della chiesa. I miei sguardi non cercavano che la pietra sacra; io non vedeva altro che la santa tomba. Mi precipitai verso la cappella; traversai ratto lo spazio che la divide dal coro, e mi inchinai con trasporto sul marmo venerato. — Siffatti momenti lasciano una traccia indelebile nella esistenza; l'anima vi si ciba di speranza e d'amore; la fede vi si ravviva, perocchè non si può tornar increduli dal sepolcro di Gesù Cristo; e tutti i futili argomenti dell'uomo caggiono davanti questa tomba.

Visitai rapidamente tutta la chiesa, il coro dei Greci, la grotta dove fu trovata la croce, il calvario, e il sito delle antiche tombe di Goffredo e di Baldovino. I buoni religiosi rispondevano alle mie infinite domande colla esattezza più cortese, le loro espressioni mi ricordavano i versi d'un poeta, di cui non osava mormorare il nome sotto quelle sacre volte.

» È questi il monte, ove lavando i nostri
Misfatti, ci volle sotto i duri colpi
Spirar dell'empio; ivi la vita

Richiamò dalla tomba . In questo loco
Vorresti indarno muover piede , indarno
Orma segnar senza incontrarvi Iddio (1) .

Dopo questa prima visita, cui dovevano tener dietro visite quasi quotidiane, mi accommiatai dai frati francescani, che m'avevano tutti insieme accompagnato, e vidi subito chiuder loro dietro il portone della chiesa, di cui un Turco, custode del santo sepolcro, portò via la chiave appena fui uscito. Essi tornarono alle consuete preghiere attorno al sepolcro affidato alla loro custodia, ed io tornai al convento.

Sentiva bisogno d'esser solo: era tardi; mi ritirai nella stanza dei pellegrini, che m'era stata destinata, e mi lasciai andare affatto alle mie meditazioni. Io era in un antico monastero, dove tutto annuncia la miseria e le virtù del cristianesimo dei primi secoli; i religiosi avevano appunto finite le loro solite preghiere, e stavano per andare al riposo, che è per essi la sola distrazione ai dolori della vita. I miei compagni di viaggio gustavano delle dolcezze d'un riposo comprato con lunghi travagli; solo io vegghiava nel convento.

Stava dunque nel grembo di Gerusalemme, a pochi passi di distanza dalla tomba d'un Dio; aveva finalmente veduto compiersi quei sogni religiosi della mia gioventù; l'immagine della città santa, così fissamente presente all'animo mio, ora era lì sotto i miei occhi. Colla testa appoggiata ad una finestra, della quale le sbarre lasciavano pure giugnere fino a me i raggi della luna, io ne

(1) VOLTAIRE, *Zaira* Trag., Atto II, Sc. 3.

vedeva il pallido splendore perolungarsi sulla cupola del santo sepolcro, e la montagna degli olivi presentavamisi all'orizzonte, siccome un'ombra. Mille ricordi della Bibbia e della storia, mille pensieri confusi, sogni d'avvenire, mille riflessioni intime e gravi, mi assalsero: ignoro quanto tempo durò quella estasi; solo io so, che quando tornai in me l'anima era allranta, le palpebre umide.

Che si può dire di Gerusalemme, dopo lo Chateaubriand? L'itinerario s'è fatto il manuale del pellegrino, e può far le veci d'ogn'altra guida. Il cristiano, il poeta, il filosofo vi parlano a volta loro con voce sublime; ed evvi eziandio il linguaggio del più esatto e del più dotto geografo: in una parola egli è un genio, che commenta la Bibbia ed il Tasso. Io intanto stupiva allora perchè tanti pochi giorni avessero bastato allo Chateaubriand per veder tutto e per raccogliere tante tradizioni; ma dappoichè ho vissuto presso l'illustre scrittore, ho dovuto ammirare la sua memoria meravigliosa, e la rara prontezza dei suoi concepimenti. L'itinerario ha fatto conoscere tanto bene Gerusalemme, ed ha così bene riprodotte le impressioni d'un'anima cristiana al cospetto dei santuarii, che spesso, per durare a godere di questo pellegrinaggio, epoca avventurosissima della mia vita, rileggo le descrizioni dello Chateaubriand anzi chè le mie note. Egli stesso cedeva qualche volta all'incanto di quei godimenti de' tempi passati; io lo ascoltava con delizia descrivere ancora e dipingere ne' suoi colloqui: e colui ch'ebbe vita sì variamente agitata dalla buona e dalla cattiva fortuna, colui che ha conosciuto ed espresso tanto bene il nulla degli onori ed il vuoto dell'esistenza, mi diceva, che soltanto a Gerusalemme aveva sentito di viver felice.

Se dunque le mie narrazioni paressero inesatte o non complete, l'Itinerario è là per corregger tutto, e per dir tutto.

Ogni passo, in Gerusalemme e fuor delle sue mura, ricorda i grandi misteri della religione, la gloria dei martiri, le gesta degli eroi Cristiani. Io consacrava alle mie escursioni le lunghe giornate del mese di luglio: partiva allo spuntar del sole, e non tornava che nel più gran caldo del giorno per ricominciar la sera. Qualche volta, in sulla sera, io mi ristorava delle lunghe ore cocenti sulla sommità della piattaforma che fa da tetto al convento di San Salvatore. Appoggiato ai muri che dominano la città intera, leggeva il Tasso, Ester e Atalia. I conventi greci ed armeni fabbricati come fortezze, le cupole delle chiese e delle moschee addossate le une alle altre, le case degli Ebrei col tetto rotondo ammassate nel loro quartiere, mi stavano sott'occhio. — *Sion*, sciamava io,

Sion, d'impuri serpi orribil antro,
Vede disperse del sacrato tempio
Gli antichi sassi! omai cessaro gl'inni
Del gran Dio d'Isdraello . . . (1)

Il giorno dopo il mio arrivo, andai a visitare la tomba di Maria e la valle di Giosafat. Avevo creduto sempre, che la Vergine santa non fosse morta a Gerusalemme; l'assunzione, solennizzata da tante pompe religiose e riprodotta da tanti dipinti stupendi, m'aveva fatto anche pensare, che la Vergine non fosse mai stata seppellita. La mia guida

(1) RACINE, Esther, Atto I, Sc. I.

mi mostrò nella chiesa del torrente di Cedron, la pietra sulla quale Maria fu deposta dopo la sua morte, e più, indicandomi sul monte Sion la casa che abitava, mi fece vedere il luogo dove ella morì. Ma io non era venuto da tanto lontano per discutere.

Le tombe della Vergine, di san Gioacchino, di sant'Anna e di san Giuseppe, sono riunite nello stesso tempio. I Greci, in forza di antiche usurpazioni, ci hanno tolto questo santuario dal quale siamo oggi esclusi affatto; e nel tempo in cui m'inchinava sul marmo della tomba, un caloiero mi spargeva sul capo una bocchetta d'acqua di rose: io guardai il monaco con sorpresa, ed egli stesso parve stupire ch'io non conoscessi quell'uso della Chiesa greca. V'è un'altro uso ch'io trascurai, imperocchè erami affatto ignoto, ed era quello di metter nelle mani del monaco un offerta; altri pellegrini, del suo rito però, furono più generosi, e vidi che gli portavano uova, fichi, e piccioncini, *duos pullos columbarum*, che il caloiero ricevette con piacere e che nascose dietro un masso della grotta.

Più uno s'inoltra sul monte Oliveto, e più Gerusalemme prende un aspetto imponente e pittorico. La vista s'attuffa al di sopra delle mura, e si sofferma all'elegante cupola della moschea costruita nel sito ove fu già il tempio di Salomone. Il de Forbin ha dato una bella veduta di questo luogo così bene scelto; il panorama che tempo fa era ammirato a Parigi, non può, nella sua perfetta esecuzione, offerirne una imagine più esatta e più vera.

Io mi fermai un pezzo su quell'altezza. Scorgeva a manca, nel punto più alto dell'orizzonte, la montagna detta il *Monte Francese*: questa sommità fu testimone del valore dei Crociati, che gli Arabi nominano ancora esaltandone

il coraggio e senza dubbio esagerandolo. La, dicon essi, un pugno di Francesi resistè per cinquant'anni alle numerose genti di Saladino e dei suoi figli! — Onore a quella nazione che ha stampato nella memoria degl'uomini dell'Oriente questi ricordi immortali! Gerusalemme ha gloria e dolori per tutte le epoche.

Arrivai sulla cima del monte Oliveto; andai lungo i muri d'una casetta diruta, che la mia guida disse esser il romitorio di santa Pelagia. I Turchi hanno posta una moschea sul monte dell'ascensione, nel luogo stesso cui il Salvatore si alzò verso il cielo: vi si vede, sopra una pietra incassata fra molte altre, l'impronta d'un piede, che si assicura esser l'ultima traccia del Figlio dell'Uomo, quando disse addio a questo mondo al cospetto dei suoi discepoli stupefatti; ed accanto vedesi la nicchia praticata per indicare 'ai Musulmani la direzione della Mecca. Questa moschea, dove i religiosi latini vengono a dir la messa il dì della Ascensione, è senza dubbio la sola dove sia permesso ai Cristiani di celebrare le cerimonie del loro culto. Ammiro ancora come i Turchi, tanto fanatici a Gerusalemme, abbiano potuto assoggettarsi a tanta tolleranza, e come questa concessione del Papa sia stata confermata dal gran Mufti.

Tre colline si presentano davanti Gerusalemme, una verso mezzodì, detta la *montagna dello Scandalo*: Salomone ci aveva fabbricato, per andare ai versi delle sue spose straniere, alcuni templi dedicati agli dei di Moab e d'Ammon (1); non ne resta una sola rovina: quivi

(1) *Tunc ædificavit Salomon fanum Chamos, idolo Moab, in monte qui est contra Jerusalem, et Moloch, idolo filiorum Ammon.*

BIBBIA, Re, lib. III, cap. 2, v. 7.

pure Giuda venne a finire i suoi giorni e punire un delitto che il pentimento avrebbe potuto espiare. L'altra, ad Oriente, è detta la *montagna di Galilea*, perchè di là gli apostoli galilei mirarono il loro maestro ascendere al cielo. Fra queste due montagne trovasi il monte Oliveto, più alto degli altri due. Dalla sua cima l'occhio passeggia sul bacino del Mar Morto e sulla valle lontana del Giordano; il territorio degli Arabi ladroni pare più vicino al mezzodì; a ponente, Gerusalemme fa mostra delle sue torri, delle sue mura, delle sue case che dominano vie anguste, e Betlemme della verdura dei suoi vigneti.

Mi spinsi fin laddove si dice, che i discepoli colpiti da stupore ed abbarbagliati alla vista dell'ascensione di Gesù Cristo si fermarono; poi tornando indietro e scendendo di nuovo il monte Oliveto, visitai la volta oggi sotterranea ove gli apostoli composero il simbolo della nostra fede. Un poco più su trovansi alcuni muri diroccati, e quivi a malgrado della testimonianza di san Matteo, la tradizione ha posta l'origine dell'orazione domenicale.

Travalicando il Cedron, si addita, nel letto asciutto del torrente, una seconda traccia del piede di Nostro Signore: poi si veggiono i sepolcri dei profeti, grotta buia ed umida; più sotto, nella valle, la tomba di Giosafat e quelle d'Assalonne e di Zaccharia. — Questi grandi monumenti, scavati nella rupe e costrutti a foggia di templi, offrono alla vista colonne e pilastri, dove si riscontrano rozamente indicati gli ordini d'architettura greca: l'interno è unicamente accomodato per ricevervi una tomba. Il monumento di Assalonne è sormontato da una cupola svelta ed elegante, ma che pare essere stata aggiunta al resto di un edificio; accanto precisamente vi si scorge un fregio ornato di festoni: egli è posto sopra una porta della

tomba di Giosafat, dove a più riprese sono stati fatti ed interrotti gli scavi. Sul lato destro della tomba di Zaccharia, dove non è via per entrare, trovasi la grotta degli Apostoli, forata da alcune aperture che sporgono sulla valle, e sostenuta da colonne informi: si scorge nel fondo della volta qualche lapida sepolcrale, e dicesi che in queste catacombe i discepoli andassero a rifugiarsi mentre il loro maestro era trascinato da Caifa. Del resto questi epiteti di Assalonne e di Gioasse mi paiono nomi biblici dati a costruzioni romane, come chiamasi pozzo di Giuseppe, la cisterna scavata nella cittadella del Cairo da Saladino, il quale si chiamava pure Giuseppe, *Jussuf*.

Più giù, seguitando il letto polveroso del Cedron, scorsi, in una specie di caverna, l'onda stagnante di Siloe. Scesi per molti scalini intagliati nello scoglio fino al fondo di questa specie di cisterna, e ne assaggiai l'acqua che era insipida e tepida; ritrovai la stessa sorgente un poco più in là, che scappava attraverso le crepature d'uno scoglio: dopo aver traversato la collina, per un condotto sotterraneo che dicesi esser naturale, ella viene a riunirsi al torrente di Cedron, quando v'è acqua, ciò che è raro, o va a perdersi nello stesso letto quand'egli è asciutto. La fonte è quasi sempre esausta verso la fin dell'estate, ed allora alcune stille appena appena ne bagnano la sabbia.

Il villaggio che porta il nome di Siloe cuopre i fianchi della collina dello Scandalo: gli abitatori ne hanno scelto per rifugio le antiche tombe che gli Ebrei costruivano con grandi spese nella valle di Giosafat. I sepolcri d'altra volta sono le case d'oggi; quando una nuova famiglia, adescata dalla sorgente del Siloe, cerca a fissar la sua dimora sulle rive del Cedron, suole scavare una tomba, e il vecchio ossame degli Ebrei si scomoda per dar posto

alla giovine Araba, che sta per mettere al mondo il frutto del suo primo amore. Così passano le generazioni!

Nella valle, alcuni campi fertili riposano l'occhio affaticato dalla arida uniformità delle montagne di Gerusalemme. Il pozzo di Neemia fornisce agli armenti e ad alcuni giardini un'acqua abbondante e fresca. Di quivi, risalendo la collina del campo *Haceldama*; passando le ruine dell'antico recinto e i fossi che difendevano Gerusalemme, mi trovai sulla montagna di Sion che oggi è fuor di città. Feci inutili sforzi per visitar l'antico convento, dove abitarono i primi custodi di Terra Santa: i Turchi non ci lasciano penetrar alcun pellegrino; mi fu soltanto additato la finestra del cenacolo dove gli Apostoli erano riuniti il dì della Pentecoste; sotto è il sepolcro di David, vietato alla divozione dei Cristiani. I Musulmani soli possono offerire i loro omaggi alla tomba di questo re, ch'essi venerarono come un gran profeta.

Traversai il campo destinato alla sepoltura dei cattolici che muoiono a Gerusalemme, e rientrai in città pella porta di David. Chiamasi anche oggidì Castello di David la fortezza vicina a questa porta ove stanno alcuni soldati turchi. Ho veduto il bacino ove si bagnava Bersabea, quando fece nascere una fatale passione; e mi fu mostrata la finestra del palazzo donde si vuole che il re vedesse la moglie d'Uria: si mostra pure un abbaino, che dà luce alla stanza dove re David digiunò; fece penitenza, e compose molti di quegli inni di dolore e di pentimento.

Quivile tradizioni vanno più oltre della Bibbia: — David non era alla finestra, ma piuttosto sul tetto piano del palazzo (*in solario domus regiae*), quando vide Bersabea, la quale non si bagnava in una vasca. Ma i racconti delle nazioni hanno prevaluto alle particolarità della santa cro-

naca. Sarebbe eziandio molto più ragionevole di pensare, che dopo tanti assedii, rivoluzioni e ruine, il palazzo di David non abbia più nè finestre, nè muri; ed è probabile, che questa indicazione, come tante altre, riposi sulla esagerazione superstiziosa di qualche antico viaggiatore: ma io mi sentiva molto più disposto a Gerusalemme a dividere la credulità dei pellegrini, che a compulsare i commentari dei dotti. (1) Tornando al monastero, osservai dietro alla casa di due o tre giannizzeri che sono agli stipendii dei religiosi latini, molti larghi avanzi di muro d'una costruzione antica; ed era questa, mi si disse, la torre dei Pisani.

Dopo questa lunga passeggiata attorno e nella città santa, calmato una volta il mio primo fuoco, volli, per goder dell'aspetto pieno del territorio di Giuda, arrampicarmi sul *Monte Francese*. Vi giunsi a gran fatica, dopo aver traversato il torrente di Cedron e il villaggio di Siloe. — Questa cima, come tutte quelle che aveva sott'occhio, è sassosa e senza verdura. Spinsi di subito gli sguardi verso i monti dell'Arabia Deserta e di Moab, che terminavano l'orizzonte all'oriente, con una linea giallastra ed ondulata; poi verso la valle del Giordano, di cui sole le dune sabbiose, celando il letto del fiume e la sua ricca vegetazione, si mostravano: il mar Morto appariva poscia nel suo prolungamento verso le città distrutte dell'Arabia Petrea; ma

(1) . . . *better had they never been born,
Who read to doubt or read to scorn.*

» Sarebbe meglio, per coloro che leggono questo libro dubitando e befandose, che non fossero mai nati. »

BYRON, Works.

Questi due versi, chi lo credrebbe, furono scritti sulla Bibbia da Lord Byron.

queste onde, siccome una massa di piombo, biancheggiavano senza brillare al sole; a mezzodì vidi i vigneti d'Engaddi, le alture di Betulia, e al di sopra, in lontananza, le roccie aride d'Ebron: verso occidente e settentrione, il cerchio più ristretto mi lasciava vedere soltanto la via di Naplusa, i monticelli scabri che attorniano Sionne appena ombreggiati da alcuni vecchi tronchi d'olivi, e terebinti arruffati: finalmente ai miei piedi, Gerusalemme, i suoi templi, i suoi vasti cimiterii, e, più d'appresso ancora, la valle di Giosafat muta ed inanimata.

Avevo promesso al Guardiano di Terra Santa di andare a raggiungerlo nelle montagne di Giuda. La sua gestione spirituale, dopo tre anni di durata, era finita; e don Tommaso, ch'io aveva condotto meco, avea portato da Roma le lettere che nominavano superiore del convento il padre Ugolino missionario ad Aleppo. Il padre Antonio da Malta, costretto per salute ad allontanarsi dalla Palestina, aveva già abbandonato Gerusalemme, ed aspettava al monastero di san Giovanni l'arrivo a Giaffa di qualche nave che lo riconducesse in patria. Questo zelante superiore alle mie preghiere aveva differito la partenza; più tardi volle anche tornar meco a Gerusalemme. Io andai da lui nella città di Giuda per passarvi la giornata della festa del Precursore.

Non ebbi tempo di andare al Deserto ed alla grotta di san Giovanni, lontani una lega dal monastero; così il mio *brevetto* di pellegrino, enumerando le mie visite ai luoghi santi, non fa menzione alcuna dell'altar del Deserto; solo monumento pio che non ho potuto vedere nei contorni di Gerusalemme.

Fui condotto alla casa di santa Elisabetta, e alle ruine della cappella della Visitazione dallo stesso reverendissimo.

Vi recitò il cantico della Vergine, il *Magnificat*, nei luoghi stessi dove furono pronunciate quelle umili parole: gli scogli che orlano il torrente di Giuda ripetevano gli accenti di questo povero prete italiano, quand'egli mi diceva con voce commossa: *La misericordia di Dio si stende di età in età su tutti coloro che lo temono!* — Queste ruine, o piuttosto queste grotte, sono infaccia al convento di san Giovanni, posto sull'orlo d'un burrone sprofondata. Erano questi i luoghi di cui parla la Bibbia sotto nome di *montana Judaeae*; e il casale, tutto popolato di cattolici, porta ancora il nome di *Città di Giuda*.

Nella chiesa del monastero, chiesa ristabilita e ristaurata per ordine di Luigi XIV, trovasi la grotta dove nacque il Precursore. Il dì 29 giugno, festa di san Pietro e san Paolo, alla quale per aspettare la presenza del capo religioso era stata riunita la celebrazione della festa di san Giovanni, il reverendissimo si recò allo spuntar del giorno alla grotta per dirvi la messa. Un giovine Arabo, che questi pazienti missionarii hanno iniziato alle nostre cerimonie, lo accompagnava all'altare. Poco dopo, il padre guardiano dei conventi, facendo le funzioni di vescovo di Palestina, e cuoprendo la tonica grossolana del suo ordine sotto la ricchezza degli abiti pontificali, si assise sopra uno stallo del coro. Uno Svizzero calvinista, che aveva abiurato i suoi errori, ricevette inginocchiato il sacramento della cresima, e, secondo l'uso d'Italia, fui pregato di fargli da compare (1).

(1) Questo Svizzero si chiamava Giovanni Preising, del distretto di Schwelbrunn, nel cantone di Appenzel.

Dopo le grandi solennità di quel giorno, il superiore mostrò desiderio di voler pranzar meco; cosa che le discipline non consentono al convento di Gerusalemme, dove è destinata una stanza appartata pei pellegrini. La mensa del guardiano, posta in mezzo del refettorio, era alquanto più alta delle altre. Dopo la benedizione e una lettura del vangelo ci furono portate uova, poponi, una pollastra lessa ed alcune frutta: questo banchetto e questi apparecchi straordinarii, si facevano per onorare la festa annua del monastero. Il pranzo fu corto e seguito da una conversazione che andammo a finire nella celletta ove si riunivano tutti i padri. Questa vita interna dei conventi mi pareva dolce e felice; era una ospitalità pia e modesta, e tutt'altro ricevimento a Gerusalemme, sarebbemi sembrato poco degno di quel soggiorno.

La sera passammo le colline che separano Giuda da Beniamino per ritornare a Gerusalemme, dove ricominciarono le mie corse. Io non andava più con un giannizzero o con una guida; mi era addomesticato colla città di cui conosceva le vie buie, i rigiri, e non fui inquietato mai in queste escursioni: una sola volta, il mio servo francese, lasciandosi andare a un moto di curiosità di cui non calcolava il pericolo, penetrò nel cortile del tempio, e ne fu subito cacciato a furia di sassate, ed ebbe a ringraziar la velocità delle sue gambe se potette salvarsi. Io usciva solo colla Bibbia, il Tasso, Racine e l'Itinerario: in questo modo visitai la prigione di San Pietro, la casa di Zebedeo, il quartiere Ebraico, l'ospizio di San Marco, la casa di Simeone Cireneo, e le ruine temute del convento di San Giovanni, culla dei Cavalieri di Malta. I Turchi d'oggi, tremanti tuttavia al cospetto dei loro nimici d'al-

tra volta, proibiscono severamente di rialzar quelle maderie come se ne prevedessero vendicatori.

Un altro giorno feci il giro intero delle mura di Gerusalemme; esse son poco danneggiate, e munite a certe distanze di torri: uscii dalla porta di Giaffa, *Bab-el-Khalil*, e rientrai per la medesima porta, dopo aver percorso il circuito intero in un'ora e cinque minuti d'un passo ordinario. Io m'era tenuto presso alle mura quant'era possibile, passando la porta di David, poi quella dei Magrebini, e la porta dorata oggi ostrutta. Aveva traversate le tombe musulmane, accumulate sotto questa parte di mura che guarda il torrente di Cedron, e limita la gran moschea; poi, dopo la porta *Sitti-Mariam*, era giunto alla grotta e alla prigione di Geremia. Era quella una mia stazione favorita; non mi saziava di rileggervi le patetiche lamentazioni, al cospetto di questa città un tempo piena di popolo, oggi così solitaria; di questa città abbeverata di amarezze, della quale le vergini sono triste ed abbattute, ed i sacerdoti gementi! — Ho letto Omero a Troia, Sofocle a Colone, Orazio a Tivoli, Virgilio a Napoli: ma qual v'è poesia che possa uguagliarsi ai cantici sublimi di dolore di Geremia a Gerusalemme?

Mi apparecchiava a visitare il mar Morto: volli prima però raccomandare il mio viaggio al governatore turco. Egli mi ricevette nella casa di Pilato, le finestre della quale sporgono sul cortile della moschea del tempio di Salomone. — » Ecco, mi disse egli, tutto quello che v'è permesso » vedere di questo santo edificio; guardatelo dunque a vostro bell'agio. Vorrei poter far di più, ma io non sono » il padrone: qui domina il mollah, ed in questo momento egli è molto irato dell'astuzia impiegata da un Europeo per penetrar nel tempio. Coperto di vesti orientali,

» quest'Inglese, partito da Giaffa il giorno innanzi, giunse la mattina a Gerusalemme: passò alcune ore pomeridiane nella moschea, e ripartì la sera stessa per Giaffa dove una barca lo aspettava. Fu inutile ogni investigazione per punir questo sacrilegio. »

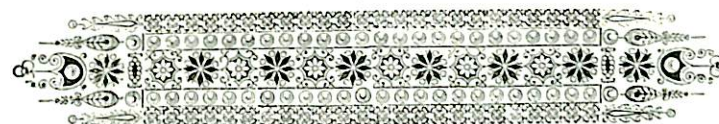
Quest'Inglese di cui mi parlava Mohammed-Aga, era quello stesso Banks citatomi da lady Stanhope. Io lo aveva conosciuto a Costantinopoli; lo ritrovai a Londra dove ridemmo insieme della collera del mollah di Gerusalemme. L'intrepido viaggiatore aveva visitato il mar Morto, il Deserto, e le ruine sparse nell'Arabia Petrea. Egli avrebbe da narrare le più curiose scoperte, e il suo portafoglio contiene disegni rarissimi; ma non ha ancora pubblicata alcuna cosa: due suoi compatriotti, che lo hanno accompagnato in una parte de' suoi viaggi, ne hanno pubblicata ultimamente una descrizione incompleta.

Il governatore di Gerusalemme, di cui i religiosi Latini m'avevano fatto elogio, si lodò molto anch'egli della loro condotta, e compiangeva le loro disgrazie. — » Ma che posso farci io, mi ripeteva? Io sono un soldato; i giudici della legge e i nostri imani hanno qui piena autorità; vengo le ingiustizie senza poterle reprimere, e passo la vita a desiderare le ombre del Bosforo e il villaggio di » *Kandili*, dove son nato e dove fui sì felice. Il pascià di Damasco m'ha mandato per comandare ai soldati, e fino ad ora non mi sono impacciato che d'intrighi di » caloieri e a dispute di dervicchi. Finalmente, se non vi fossero di tanto in tanto da perseguitare alcuni Arabi » del Deserto, la mia gente ed io non avremmo che fare. »

Avevo saputo infatti, che questo governatore di Gerusalemme era senza forza e senza credito in seno della sua città lacerata da potenti fazioni: in una lite fra gli Ar-

menì ed i Greci, temendo di scontentare una delle due parti, che avevano fatto appello alla sua autorità, aveva detto dopo averli pazientemente ascoltati: — » Accomodatevi fra voi altri, e quando sarete d'accordo, pronuncierò ». — Il mutselim mi promise cortesemente una scorta per accompagnarmi a Gerico; e dopo aver per un pezzo considerato i cipressi ed i palmizi del cortile del Tempio, e l'elegante cupola, e le numerose rotonde, ed i portici dove scorgevansi alcuni dervicchi solitarii, mi ritirai.

In una seconda visita feci dono a Mohammed-Aga d'un paio di pistole d'un lavoro piuttosto bello, e parvemi le ricevesse con piacere e con riconoscenza.



CAP. XV.

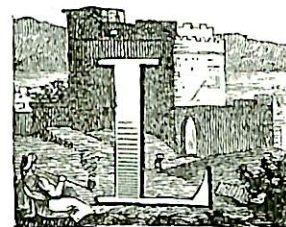
IL MAR MORTO - IL GIORDANO
GERICO - BETLEMME

(1820)

*Omnia muta,
Omnia deserta, ostentant omnia mortem.*

CATULLO, Epitalamio di Teti e Peleo.

Tutto è deserto, alto silenzio; morte
Spirano tutte le cose



Gerico

E legioni di Arabi che vagano senza posa sulle colline attorno alla città santa, fanno molto pericoloso il viaggio al mar Morto: v'è una sola epoca dell'anno in cui questa corsa non offra alcun pericolo, ed è in primavera, quando migliaia di pellegrini Greci, dopo le cerimonie della loro settimana santa, si riuniscono per visitare il Giordano: ogni tentativo per andarvi in altro momento,

tiensi a Gerusalemme come un'imprudenza di cui i soli Europei sono capaci; e per istornarneli, si accumulano tutte le vecchie cronache e racconti i più spaventevoli. Quando i novellatori della Palestina non dicono qualche storia amorosa d'uno sceik potente e d'una Beduina dalle labbra azzurre, non trovano altro testo alle aberrazioni della loro fantasia, fuor che le gesta degli Arabi ladroni.

Quando giunsi a Gerusalemme, trovai tutti gli animi occupati di due avvenimenti, che mi si narravano sotto aspetti differenti, ed ogni volta aggravati di tristissime particolarità. Il colonnello Anders, che mi si citava da principio, cercando a provare l'assurdità di queste ubbie, partì solo pelle rive del Giordano, e non stette molto a tornare spogliato affatto di tutte le sue vesti: più recentemente ancora, il signore Henniker, viaggiatore inglese, che s'era nello stesso pellegrinaggio fatto seguitare da un solo servo e da un solo soldato, fu denudato affatto e gravemente ferito nel capo da molti colpi di sciabola. Era questa la stessa sinistra avventura incorsa dal viaggiatore del Vangelo (1), e dopo il benefico Samantano fino ai nostri giorni, i contorni di Gerico sono a giusto titolo diffamati.

Questi esempi, che m'erano giornalmente riportati, non mi svolgevano dal progetto di vedere il mar Morto; soltanto cercai a prender maggiori precauzioni, e il dì 30 di giugno, alle quattro della mattina, partii con quattro soldati, che il governatore di Gerusalemme aveva scelti fra

(1) *Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, et incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, et plagis impositis, abierunt, semivivo relicto.*

SAN LUCA, cap. X.

le sue guardie, per accompagnarmi. Questi soldati erano armati di quattro pistole per uno, di uno o di due pugnali, e d'una sciabola ritorta. Montavamo poi tutti eccellenti cavalle arabe.

Era nella stagion ch'anco non cede
Liberò ogni confin la notte al giorno,
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno,
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze incorruttibili e divine (1).

A quell'ora, così poeticamente descritta dal Tasso, in quel passaggio dall'oscurità alla luce, di cui la gran trasparenza dell'aria in Oriente fa uno spettacolo così pomposo, mi volsi, siccome Rinaldo, al monte Oliveto; traversai il torrente di Cedron, bordeggiai i fianchi della collina dello Scandalo, e giunsi a Bethania; mi vi fermai alquanto per vedervi la tomba di Lazzaro e l'altare inalzato nella grotta testimone del miracolo della sua risurrezione. Io era stato sempre colpito, nella commovente narrazione di san Giovanni, che rilessi a piè dell'altare, di quella fede sicura, di quella alta prescienza che mostra Gesù Cristo prima di compiere l'opera sua, ringraziando già suo padre di averlo esaudito; ed ammirava, non solo nella forma, ma anche nel fondo, il carattere innegabile della Divinità.

Abbandonando Bethania, lasciai sulla dritta il villaggio dove nacque Maria e Maddalena, *Bethphage*, e la sua ca-

(1) TASSO, Gerusalemme Lib., canto XVIII., st. 12.

sa, dove non si vede altro fuorchè le rovine d'una chiesa. Là finisce ogni verdura, ogni vegetazione; non vi sono più dopo che monticoli pietrosi e dune sabbiose: seguì un sentiero tracciato fra le rupi, sul pendio d'un burrone dove scorreva un ruscelletto chiamato la *sorgente degli Apostoli*. — Quivi nostro Signore si riposava co'suoi discepoli quando andava da Gerico a Gerusalemme.

In capo a tre ore di cammino, scorsi il kan che addita la metà della via: è posto sul limite del deserto *Adommim* dove l'Evangelio pone la tenera parabola del Samaritano; è il *luogo del sangue*, poichè nelle loro corse frequenti i ladroni ci commettevano numerosi assassinii (1).

Così dice San Girolamo, e la tradizione ha fatto una cronaca vera di questo santo episodio. Alcune capanne dirute, un vecchio caravanserraglio rovinato, e grotte scavate dalla natura, servono di nascondiglio agli Arabi ladroni, il dominio dei quali comincia più specialmente a questi confini. Per una cortesia del governatore di Gerusalemme, trovai a questo punto dieci cavalieri che m'aspettavano, e che si riunirono alla mia scorta facendo echeggiar delle loro grida queste triste solitudini: allora serammo le nostre file; quattro soldati ci precedevano come investigatori, il resto affollavasi attorno a me, e il mio giannizzero chiudeva il corteggio.

Il soldato che l'Inglese viaggiatore aveva avuto per guida aveva mostrato gran cuore nella zuffa cogli Arabi; e se l'Henniker non l'avesse lasciato scendendo da cavallo, non v'è da dubitare che il suo difensore non lo avesse tu-

(1) Locum *Adommim* quod interpretatur *sanguinum*, quia multus in eo sanguis crebris latronum fundebatur incursibus.

S. GIROL., Epist. Paulae matris.

telato, se non da uno spogliamento totale almeno dai colpi e dalle ferite. Io aveva desiderato che questo bravo cavaliere m'avesse accompagnato, e il governatore di Gerusalemme ci aveva accondisceso. Il fedele giannizzero fece di fatto parte della mia scorta, prese posto accanto a me e non se ne dilungò mai; egli m'indicava durante la via i luoghi testimoni della scena dove avea avuto una parte tanto pericolosa.

Erano due ore che noi andavamo per quelle montagne intercise da gole anguste, da passaggi sinuosi e da aride valli; ci trovavamo ora tramezzo a picchi sporgenti sopra paurosi precipizi, ora fra colonne di sabbia solida che surgevano lungo certi monticelli; immagini bizzarre, torri, piramidi gessose; di tanto in tanto burroni scavati nella roccia come immense piscine, e strati di una terra argillosa e bianca che ritraevano le fortificazioni d'una cittadella. Ma non stettero guari quelle salvatiche meraviglie del Deserto a ritirarmi dietro, e mi lasciarono spaziar gli sguardi sulla vasta pianura del Giordano, e sulle onde pesanti del mar Morto. La mia scorta, che fino allora aveva conservata una attitudine taciturna, mandò alte grida di gioia alla vista di Gerico, e si precipitò pella campagna: allora non fuvvi più nè ordine nè disciplina; ciascuno correva a sua voglia, quindi ritornava verso la truppa, che si slanciò poi tutta al galoppo.

Cacciai anch'io gli sproni nel ventre alla mia cavalla araba, e in un batter d'occhio giunsi ad un immenso campo disposto in anfiteatro. Quivi mi fecero sostare per darmi lo spettacolo d'un combattimento a modo del Deserto. Preludiarono con numerosi colpi di pistola, e gli urli dei cavalieri animarono i cavalli. Tosto i guerrieri si spartono; attaccano gli uni, fuggono gli altri; si sfidano,

s'incrociano, aggiransi a tondo gli uni sugli altri, siccome nella lizza d'un torneo; le palle fischiano, s'alzano nuvoli di polvere: i nobili corsieri del Deserto spiegano in questi giuochi ammirabile forza e destrezza; lanciati al galoppo più rapido, si soffermano ad un tratto, poi ripigliano tutta la velocità della loro corsa.

Tre Arabi della scorta portavano, invece di carabine, lance fatte di lunghe canne dell'Eufrate (1), e le maneggiavano con una mirabile agilità. In un canto del campo, alcune donne di Gerico, dritte e svelte, parevano come statue sull'orlo delle cisterne, e senza spaventarsi dello strepito delle armi cantavano a due parti per incoraggiar la pugna, arie d'una dissonanza e d'una monotonia orribili: una zampogna a due tubi accompagnava aspramente questi urli continui; appena la metà del coro stanca e senza fiato lasciava cader la sua voce, l'altra metà cantava sopra un nuovo tuono; e questa alternativa, che le Muse questa volta non avrebbero voluta udire, componeva l'insieme il meno armonioso.

Cessarono finalmente i giuochi; ci avvicinavamo a Gerico: ciascuno riprese il suo posto nel corteggio e noi giugnemmo alla casa dell'Agà. È quella una vecchia torre quadrata coperta da un tetto di strame, la quale domina tutto il paese e scorgesi da lontano pella pianura. Il capo, prevenuto del mio arrivo dal mutselim di Gerusalemme, accolse nella sua casa e nel cortile tutta la mia gente e i miei cavalli. Per me, io scelsi il quartiere accanto a una

(1) Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e'n su' destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte.

TASSO, Gerus. Lib., Canto XVII, st. 21.

vasca che provvedeva di acqua tutto il villaggio, e che è riempita dalla sorgente purificata dal profeta Eliseo. Presi qualche momento di riposo sotto un tetto di paglia che cuopre la fonte, poi domandai di continuar la via verso il mar Morto.

Il caldo era insopportabile: l'Agà di Gerico dicevami di temer per me quel sole ardente, e faceva tutti gli sforzi possibili per svolgermi dal mio proposito, e per questo appunto andava esagerando le distanze e le pene; ma io fui incrollabile. Distesi davanti a lui la carta geografica, e gli spiegai tutte le mie volontà pel mio itinerario. Desideravo visitare l'imboccatura del Giordano nel lago Asfaltite; il signor di Chateaubriand era stato dolente di non poter riconoscere questo punto, ed io era deciso di andarvi. Dopo la mia dimostrazione geografica, che fu passabilmente capita, dichiarai all'Agà che stavo per partire, ma che non voleva affaticar la mia scorta; che condurrei meco i soli soldati di buona voglia, e lascerei libero ciascuno di aspettarmi a Gerico, dove cercherei di tornar nella serata. A questa risoluzione ben formulata, il mio ospite si alzò, stette assente qualche minuto e tornò nel cortile del castello a cavallo pronto ad accompagnarmi dove mi piacesse di andare. Questo esempio dell'Agà scosse il resto della brigata, e tutti insieme ci mettemmo in via per l'imboccatura del sacro fiume.

M'ero già più d'una volta avveduto, che in Turchia i viaggiatori debbono quasi sempre evitare di assoggettarsi per il loro itinerario alle volontà degli Indigeni, spesso anche a quelle delle loro guide. Se essi sono forniti d'una buona carta, e se hanno anticipatamente studiato il paese che vogliono percorrere, tocca a loro a dar le direzioni e a non patir che se ne allontanino.

In pochi minuti mi ritrovai per una pianura di cui non trovo parole per dare una idea esatta; nissuna descrizione può con fedeltà dipingere in tutti i suoi effetti questa assenza assoluta di vegetazione e di vita. Un fango fetido e secco, ricoperto d'una crosta di sale tutto screpolato, cede sotto il passo dei cavalli; alcuni arbusti, rari e sfogliati, nascondono sotto una corteccia nera un succo acido. Un vento salato porta sulla superficie di questi campi di morte una polvere impregnata di bitume. Le labbra si inaridiscono a questo soffio, e si tumefanno come se fossero tocche da un sugo velenoso. I raggi del sole, riflessi da questo suolo ardente, rispingono vampe d'un calore insopportabile e malsano.

Io vidi tutta la mia brigata in queste desolate campagne cuoprirsi il viso e la fronte con una sciarpa, non lasciando che gli occhi scoperti: persuaso che gli abitatori di quelle regioni ardenti hanno più destrezza e migliore istinto per tutelarsi dalla loro influenza, volli macchinalmente imitarli, nè stetti troppo a convincermi, che tutto il calore respinto dalla sabbia, smortivasi sulla mia cintura, di cui mi serviva com'essi facevano per salvarmi il viso, e che il vento attraversando questa spezie di staccio mi giugneva al viso spoglio della polvere e delle esalazioni insalubri. Un ventaglio non sarebbe stato da tanto.

Dopo due ore d'una via scabrosa, giunsi a capo di quel luogo dove m'era prefisso; scesi da cavallo e per qualche tempo corsi le sponde del mar Morto. Tutto è senza vita su questa spiaggia deserta, dove effettivamente regna un silenzio mortale: non un uccello, non un'erba, non un giunco sulla ghiaia! ma solo alcune canne stroncate che il Giordano ruotola verso il mare e che il mare a sua volta rispinge a terra, alcune conchiglie argentine, e un orlo

VIAGGIO DI MARCELLUS



di sale dove viene a morir l'ondata. — Raccolsi sulla sabbia una di quelle belle mele di Sodom, simili ai piaceri del mondo : felice di questo incontro fortunato di viaggiatore, io pensava già alle precauzioni da prendersi per conservarla; ma toccandola, non mi rimase altro in mano che una cenere negra e puzzolente; *il resto, che si crede aver in mano, scappa, siccome l'acqua congelata, di cui il vile cristallo, al dir del Bossuet, si strugge fra le mani che lo stringono, e non fa altro che sporcarle* (1). Questi frutti, molto simiglianti alla mela appiuola, non nascono sulle rive del mar Morto dov'io era; essi abbelliscono colla loro freschezza insidiosa la riva meridionale, ed è certo che il vento ed i flutti li avevano sospinti su quella spiaggia. Soffiava allora un fortissimo vento, e nulladimeno le onde appena sollevatesi ricadevano su questo lago di piombo, e venivano a spirar sulla riva senza frangervisi e quasi senza muggito. M'empiei le tasche di pomici, di schiuma indurita, e di quel bitume lustrato dalle acque, che serviva agli Egiziani per imbalsamar le loro mummie.

Alcuni passi distante dalla foce del Giordano, io mi spin- si avanti nelle onde quasi nere del lago, e queste mi lasciarono sulle gambe nude una spezie di sale frizzante, del quale corsi a lavarmi nel fiume. — Quivi il Giordano non ha più di cento piedi di larghezza, nè egli è più largo altrove. Vidi attraverso le sue acque alcuni pesci che risalivano la corrente, e che cacciati dall'acqua salsa cercavano più dolci domicili. Il letto del fiume è un vasto solco, profondamente tracciato sopra un piano di sabbia e di sale: le sue due rive scoscese nascondono quasi per tutto il suo corso. — Il rumore dei nostri passi, e la conversazione della mia

(1) BOSSUET, Orazioni funebri — Anna di Gonzaga.

scorta, impaurirono alcuni aironi azzurri posati sui giunchi della riva: questi begli uccelli, spiegando al sole le loro ali, cercarono un rifugio nelle isole, piccoli banchi di una terra limacciosa e feconda: queste isole parevano essere l'asilo della vegetazione; colombacci e candide tortorelle, ci sospendono i loro nidi ai rami dei melagrani salvatici; ed ho udito fra quei folti arbusti il canto del rusignuolo tanto raro in Palestina. — Queste stesse siepaglie del Giordano dicesi nascondano anche alcune tigri, ed ho veduto a Gerusalemme due giovani coccodrilli impagliati, che furono presi nelle sue acque.

Tutti gli alberi del mezzogiorno crescono confusamente sui fanghi fertilissimi che le acque accumulano in mezzo al fiume; ma vi riconosceva appena quelli del mio paese. La foglia del salice, più pallida ancora e più acuta, si disegna graziosamente sulla foglia più dentellata e più larga del platano; l'albero spinoso di Gerico presenta dovunque i suoi mazzi di verdura; e mille arboscelli di umile statura offerivano alle mie osservazioni nuovi fiori e frutti, svariati di forma e di colore.

Avevamo risalito il Giordano per più d'un'ora: io lo traversai per andare a godere dell'ombra che cuopriva la spiaggia opposta; ed era quello il luogo dove gli Israeliti passarono a piedi asciutti (*per siccum humum*) guidati da Giosuè, dove fu eretto l'altare in mezzo alle onde, e dove, secondo la tradizione, Gesù Cristo ebbe il battesimo dalle mani del suo precursore. Il letto non è profondo; i nostri cavalli lo attraversarono senza nuotare. Era tempo di messe e del dimoiamento delle nevi del Libano; era pur dunque il momento in cui il fiume, che traversa l'uno e l'altro lago, vien trattenuto nel ter-

zo, secondo l'espressione di Tacito (1), e ruotola maggior copia di acque (2). Quest'acqua mi sembrò più grassa che dolce; ell'era torba e gialliccia.

Dopo alcuni momenti passati nelle onde rinfrescanti del Giordano e all'ombra de' suoi alberi, riprendemmo la via alla volta di Gerico, tagliando per una linea diritta la sterile pianura di Galgala. Noi v' incontrammo due Arabi nomadi: l'Agà di Gerico, che stavami sempre a destra per farmi onore e per vegghiar più d'appresso alla mia securtà, mi prevenne che questi uomini appartenevano alle tribù dei ladroni, ma che non trovandoli in delitto non poteva esercitare alcuna giustizia su loro. Appena videro da lungi l'Agà, que' due Beduini gli si precipitarono incontro, gli strinsero le ginocchia e ne baciaron le mani nere e nervose: questi lasciò scappar dalle labbra un sorriso sdegnoso, e senza volger loro una parola continuò ad andare.

Eravamo tornati di buon ora a Gerico: io andai a ripigliare il mio posto nel cortile del governatore presso la fontana del Profeta. Gli abitanti di Gerico dissero ad Eliseo: » Il soggiorno di questa città è buono, come lo vedete voi stesso, o Signore, ma le acque vi sono cattive, e la terra sterile!... » — Eliseo venne alla sorgente vi cacciò del sale e disse: » Il Signore ha parlato così: ho sanato queste acque, nè morte, nè sterilità sarà più in esse (3). »

(1) *Unum atque alterum lacum integer perfluit, tertio retinetur.*
TACITO, *Storie*, lib. 5, §. 6.

(2) *Jordanis autem ripas alvei sui, tempore messis, impleverat.*
BIBBIA, Gesù, c. 111, v. 16.

(3) BIBBIA, Libro dei Re, Cap. 11.

In su quell'ora in cui s'apparecchia il pasto della sera, le giovinette Beduine vengono a far provvisione di acqua per ogni famiglia: esse sono osservabili per grande statura e svelta, e per begli occhi neri: il colorito hanno molto bronzino; non hanno altro vestito che una tela azzurra, e una larga cintura di cuoio la chiude loro ai reni; non si nascondono la faccia come le Turchi e le Armene. Pingonsi sulle labbra, il mento ed il petto rabeschi e festoni azzurri, che una decozione d'alcool approfonda nelle loro carni e fa incancellabili. Portano alle braccia e alle gambe anelli di vetro violetto o d'argento, che una volta introdotti non si tolgono più, imperocchè adottano di buon'ora quest'ornamento e crescono con lui!

Queste giovinette avevano un andar disinvolto ed un contegno sostenuto; rispondevano volentieri alle lepidette arabe dei soldati della mia scorta, talora anche li eccitavano; e quando erano cessate da una parte e dall'altra, e che le loro brocche erano piene s'aiutavano fra loro a caricarsele sulle spalle, e ripigliavano tutte insieme la via delle loro capanne: rassomigliavano da lontano a *canefore* panneggiate.

Il sole andava ad ascondersi dietro le alte montagne dell'Arabia: le colline di Moab apparivano all'orizzonte senz'alberi, senza villaggi, senza cultura; le ondulazioni d'uno strato di rocce giallastre segnano sole il confine dove lo spazio azzurro comincia. Profittai della luce che avanzava tuttavia di quel giorno ardente, per visitare *Rihhah*; è questo il nome moderno di Gerico. Vidi una trentina di capanne fatte di terra e separate da siepi di spine secche: quivi non veggionsi quei nopali pieni di punte tremende, non quei begli alberi che fecero chia-

mar Gerico *la città dei palmizi* (*civitas palmarum*) (1). Alcuni grossi levrieri bianchi stavano sui tetti delle case, che sono tutte bassissime, per vietare a chicchessia approssimarvisi: questi svelti compagni dell'Arabo, esercitati alla caccia della gazzella, sono, dopo le loro cavalle, la loro passione; ogni Beduino ne ha uno: — le loro donne, più numerose e non meno fedeli di certo, hanno un terzo posto nelle loro affezioni!

Levando gli sguardi, scorsi a ponente il monte detto della *Quarantina*, dove il Salvatore digiunò e fece il Deserto testimone delle prime austerità del Cristianesimo. La montagna è oggi assai scoscesa per sembrare inaccessibile. Avevo a sinistra, in lontano, il luogo che i Turchi chiamano male a proposito la *Tomba di Mosè*, e ciò che dicono tale, altro non è che un monticello in faccia alla montagna *Nebo* dall'altro lato del Giordano. Di lì, sulla cima della sommità chiamata *Phasgar*, Mosè scorse prima di morire la Terra Promessa. Io mi vedeva davanti i resti di un acquedotto, che dava a Gerico un'acqua abbondante, quand'ella era città popolosa; oggi la picciolissima sorgente che traversa *Rihhah* basta pei bisogni dei suoi rari abitatori.

La pianura di Gerico era altravolta coperta di alberi fruttiferi e di palmizi; vi si coltivava il balsamo, di cui Strabone dà una descrizione molto somigliante a quella del terebinto e del citiso; se ne ritraeva un sugo prezioso per la medicina (2). Molti arbusti che crescono nella pianura di Galgala concorrono anche oggidì alla prepara-

(1) BIBBIA, Deuteronomio, Cap. XXXIV, v. 3.

(2) *Balsamum, modica arbor; humor in usu medentium est.*

TACITO, loc. cit.

zione del balsamo di Gerusalemme, che i nostri religiosi Latini preparano colle loro mani, e che è riputato quasi tanto prezioso quanto quello della Mecca.

La pianta, rara in queste campagne, che chiamasi *rosa di Gerico*, non somiglia punto alla regina de' fiori; ella è piuttosto un picciolo cardo senza colore e senza profumo: offre, uscendo dalla terra, un fascio rotondo di fili irti e spinosi, che si illanguidisce o si chiude secondo i tempi sono caldi o piovosi, e così predice il sereno o il temporale: gli Arabi consultano questo fiore per le loro alleanze, pei loro viaggi, pei loro amori; ecco donde viene la sua celebrità.

Annoiato dello scalpito dei cavalli, che mi attorniavano confusamente coi loro cavalieri, lasciai il cortile dell' Agà e trasportai la mia stoia intrecciata di giunchi del Giordano fuori della porta, per avervi qualche momento di riposo. Appena eramici sdraiato, che due miei compagni inquieti vennero a pregarmi di rientrare nel castello onde evitare gli attacchi dei Beduini, che, nella notte, si cacciano di siepe in siepe fin nel villaggio. Mi sforzai di far capire ai miei soldati, che appoggiato alle mura del corpo di guardia, e a tre passi dalla porta, io non poteva temer cosa alcuna dagli Arabi del Deserto, e che se veramente il pericolo esistesse non sarebbe minore nell' interno del cortile. Confesso, che queste precauzioni mi dettero un' alta idea della audacia e della destrezza dei briganti nomadi, e al tempo stesso della pusillanimità dei miei difensori. Nondimeno non volli abbandonar la mia stoia e mi ci risdraiai.

I miei due Turchi, non essendo potuti venire a capo di vincere la mia caparbia, fors' anche irragionevole, vennero a pormisi accanto per preservarmi da ogni pericolo: non v' ha chi possa uguagliar lo zelo di questi devoti cu-

stodi del forestiero in Oriente; il viaggiatore che s'è affidato alla loro condotta, o che un capo ha raccomandato alle loro cure, doventa ad un tempo padrone, fratello e loro amico; non potrebbe cadere un capello dalla sua testa sacra se non quando tutto il sangue del fedele custode fosse sparso per la sua salvezza.

A mezza notte svegliai io stesso la mia scorta; in un momento fummo a cavallo, e allo splendore della luna ripresi la via del giorno innanzi. Passai nuovamente gli stretti e le colline di sabbia del deserto *Adonim*: la mia caravana procedeva in alto silenzio; l' antiguaro interrogava a dritta ed a sinistra i monticelli, le grotte, le rocce, e l' ombra ingannevole di qualche arbusto sull' orlo della via più d' una volta ci tenne all' erta. I primi raggi del sole ci illuminarono a Bethania; e dopo ventisei ore di assenza, mi ritrovai a Gerusalemme prima che i padri di Terra Santa, facili ad allarmarsi pei loro ospiti, avessero potuto stare in pena del mio viaggio.

Le corse lontane, ch' io m' era prescritte nei limiti dei miei ozii, erano finite; mi rimaneva soltanto qualche escursione attorno Gerusalemme, e fra queste, prima di ogni altra quella a Betlemme.

Partii un poco prima del tramonto dalla porta *Bab-el-Khalil*; passai il condotto delle acque, le quali vengono dalle cisterne di Salomone; e lasciandomi a dritta la collina del *Mal Consiglio*, dove il pontefice Anna formò il progetto di togliersi in mano il Salvatore, feci la mia prima stazione al pozzo dei Magi: quivi essi, con loro estrema gioia, avevano riveduto la stella miracolosa, che doveva scortarli fino all' umile mangiatoia. Il monastero di Sant' E-
lia, occupato dai Greci, è posto nella gola formata da due collinette coperte di olivi; queste selve offrono un' om-

bra aggradevole ed un comodo riposo a metà della via. Quivi si fa vedere, nella roccia che ricorre la strada, l'impronta lasciata dal corpo d'Elia sulla pietra dove riposò, allorquando, fuggendo la collera di Gesabele, si volse verso il Deserto. Giunsi dopo alcuni momenti di cammino ad un campo, dove la mia guida si mise a cercar alcuni piccoli ciottoli tondi come piselli; me li presentò ed infilzò un lungo commentario e confuso per ispiegarmi la tradizione che li accompagna: » Un giorno, disse egli, la Vergine » Maria passando per queste campagne, s'imbattè in alcuni » contadini che ricoglievano dei ceci. Ella domandò » loro che facessero nei campi, e costoro, cercando d'ingannarla, risposero che raccattavano sassi: ma nel punto » stesso i legumi si pietrificarono loro in mano, e si trovarono » ancora in gran copia i piselletti che andarono soggetti a questa trasformazione. »

Continuai a camminare verso quel luogo che vuoi chiamato *Tomba di Rachele*, che trovasi alle falde d'una collina ove abitava Giacobbe, presso una valle meglio coltivata del rimanente dei contorni di Gerusalemme. Quivi appunto Rachele, essendo presso l'anima sua a volare, ed appressandosi la morte, nominò il figlio cui dava in luce, *figlio del suo dolore*; poi fu sepolta nella via che mena ad *Efratam* che è *Betelem* (1): ma il monumento che vedesi oggi non ha indizio che attesti questa antica origine; è una moschea turca sotto la custodia d'un santone. Sulla collina opposta si presenta a guisa d'anfiteatro il villaggio di Rama, testimone degli inconsolabili dolori di quella Rachele, così cara a Giacobbe, per la quale ser-

(1) BIBBIA, Genesi, Cap. xxxv.

vi sette anni, *ciò che gli parve pochi giorni, tant'era grande l'amor suo per lei* » (1). Io andai a raggiungere la via tracciata che mena a Betlemme, e me ne dilungai da capo per visitar la cisterna di Davidde.

È questo un sotterraneo largo e profondo, che occupa presso a poco tutto il di sotto della collina; l'acqua conservasi tuttavia sotto qualcuna di quelle grotte.

» I Filistei erano a campo nella Valle dei Giganti; e David era attorniato nella grotta di *Odollam*, dalla schiera » dei Filistei che occupava Betlemme: Il re fu preso da » violenta sete e disse: *Oh se qualcuno mi desse da bere dell'acqua della cisterna che è a Betlemme presso la porta!* » Di subito, tre valorosi guerrieri passarono attraverso al » campo de' Filistei, andarono ad attigner l'acqua alla cisterna di Betlemme e la recarono al re; ma David non » volle berne, e la offerì al signore, dicendo: *Dio mi guardi da far ciò! Berrei io il sangue di questi uomini » e ciò che hanno comprato a costo della loro vita?* (2)

Lucano pure racconta di Catone, che, in mezzo ai deserti dell'Africa, un soldato avendogli offerto un poco di acqua nel suo cimiero, egli sdegnosamente lo riprese:

Me solo dunque di virtù digiuno
Dell'oste tutta ignobile soldato
Tieni? Sì molle e ai primi caldi inetto
Ti paio dunque? A te più giusto fia
L'aspro rimproccio, se bevessi quando

(1) *Et videbantur illi pauci dies, prae amoris magnitudine.*

GENESI, Cap. xxix.

(2) BIBBIA, Re II, cap. xxiii, v. 15, 18.

Arde la turba tutta! E preso d'ira
L'elmo rovescia, e giova a tutti l'onda (1).

Qual distanza fra l'ingenua narrazione della Bibbia e l'amplificazione del poeta romano? Tutte le antitesi e la collera di Catone, vagliono forse la religiosa semplicità di David? — Plutarco fa onore ad Alessandro che insegue Dario nelle solitudini dell'Asia, di un tratto presso che simile.

Tornando dalla cisterna, la mia guida mostravami col dito la grotta di Odollam, in capo ai vigneti di Engaddi. M'avvicinava alla patria di David, e traversava i campi dove Ruth spigolava in mezzo alle messi di Booz. Poco dopo, seguitando la via di Betlemme nella sua lunghezza, giunsi ad una piazza pubblica che precede il convento latino. Fa duopo piegarsi per passar la porta d'ingresso dei santuarii, tenuta bassissima affinché gli Arabi non possano penetrarvi a cavallo; poi si vede il peristilio e la gran chiesa, il più bel monumento d'architettura cristiana che veggasi in Palestina. Quarantotto colonne d'ordine corintio sorreggono una larga navata, e formano la prima parte dell'edificio eretto dalla madre di Costantino. Queste colonne, di un marmo bianco venato di rosso quale lo producono i monti della Giudea, sono coperte di iscrizioni latine e di pitture greche, dove confesso non aver potuto veder altro che schizzi imperfetti.

(1) Mene, inquit, degener, unum
Miles in hac turba vacuum virtute putasti?
Usque adeo mollis, primisque caloribus impar
Sum visus? quanto poena tu dignior ista
Qui, populo sitiente, bibas! sic, conceitus ira
Excussit galeam, suffecitque omnibus unda.

LUCANO, lib. IX, v. 510.

Passai per un'altra porta, e mi trovai nel recinto del convento. Era già tardi; avevo messo un po' più di due ore per venire a piedi da Gerusalemme. I nostri religiosi mi ricevettero con quella cordialità e quella serenità, che ho trovate in tutte le comunità di Terra Santa. La loro gioia nel vedere un pellegrino cattolico, è viva e sincera.

Perseguitati ogni giorno, senza posa ludibrio e oggetto di oltraggi e di ingiustizie, serbano un contegno tranquillo in mezzo ai dolori, e raccontano ridendo i colpi e le ferite di cui portano le cicatrici. Udendoli, mi rammentava dei bei versi del Fontanes:

Sotto i cilizi lor tacciono le voci
Della passione; ma non senza gioia
Son quei rigori; hanno cercato Iddio
Nè Dio li oblia . . . (1)

Il superiore di Betlemme era Portoghese: ma durante il suo lungo soggiorno in Palestina aveva fatto una tal mescolanza dell'idioma materno collo spagnuolo e coll'italiano, che era spesso inintelligibile anche pei suoi confratelli più avvezzi al suo gergo. Mi condusse al refettorio, dove, dopo un legger pasto, una lettura e una meditazione abbreviate a mio riguardo, cominciò una dolce conversazione ed innocente: io mi ritirai presto; il mio letto era stato messo su nella più bella celletta di questo monastero, che è una vera fortezza, e m'addormentai pen-

(1) La voix des passions se tait sous leurs cilices,
Mais leurs austérités ne sont pas sans délices;
Le Dieu qu'ils ont cherché ne leur oubliera pas.

FONTANES, Chartreuse.

sando ai miei ospiti, e quella vita che pare a loro tanto felice, perchè ignorano il mondo e non conoscono che Dio.

L'indomane, sul far del giorno, giunsi attraverso alla pianura alla *grotta dei pastori*, lunge da Betlemme una mezza lega. Un campo d'olivi cuopre l'antico deserto, dove l'Angelo annunciò a' poveri pastori la nascita del rampollo di David. Questo campo, antica proprietà dei padri di Terra Santa, è stato lor tolto per le mene dei Greci, che un decreto del sultano Mahmud ha investiti di questo possedimento. A Betlemme principalmente si fanno ogni anno gli usurpamenti degli scismatici; e sarebbero felici i nostri religiosi, se non si perdessero in queste lotte che i luoghi consecrati alla nostra venerazione! I loro avversari sanno attaccarli anche più crudelmente; aiutati dal loro credito e dall'oro, attaccano anche le coscienze e trascinano nel loro scisma spiriti deboli e famiglie povere. La popolazione cattolica di Betlemme è sensibilmente scemata. Son queste pei nostri missionari zelanti perdite amare e veramente irreparabili.

Vidi ancora, procedendo verso le montagne pietrose di Ebron più lunge della *grotta de' Pastori*, antiche costruzioni che si attribuiscono a Salomone, l'architettura delle quali veramente ritragge molto da quella della gran piscina di Gerusalemme: si pretende ritrovare in que' resti le piscine delle acque, che il re fece scavare per irrigare la selva de' suoi alberi (1), e che pone egli stesso nel numero di tutti quei grandi lavori dei quali riconosce così umilmente la vanità e la corta durata.

(1) *Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem sylvam lignorum germinantium.*

Al mio ritorno al convento, fui condotto ai santuarii: una scala buia ed angusta mi addusse di subito alla grotta della Natività, ove si compì il più commovente mistero della nostra fede, e l'avvenimento più grande della storia.

HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST.

Queste semplici parole io vidi scritte sui muri dell'antico monumento: il *presepio*, e l'altare dell'*adorazione dei magi*, sono sotto la stessa volta; e questa volta è illuminata da lampade d'argento, che i re di Francia vi mandavano in omaggio. Ammirai successivamente le pie offerte di Enrico II, e de'suoi discendenti, fino a Luigi XV. I doni finiscono con lui; e a quest'epoca la munificenza dei Borboni verso la Terra Santa sarebbe stata interrotta per sempre, se la religiosa figlia di questi re non avesse riannodata la catena. La Delfina di Francia ha pensato a Betlemme; lampade e vasi sacri dati da lei, ornano il santo presepio, come pure i ricchi ornamenti ch'ella ha fatto porre sul santo sepolcro accrescono il lustro delle nostre cerimonie a Gerusalemme.

Seguii un corridore laterale, e vidi i monumenti di santa Paola e di santa Eustachia, nipoti di Scipione, poi la tomba di san Girolamo e lo studio dove fece la sua traduzione della Bibbia. Questo luogo si chiama la *Scuola di Girolamo*, come si dice la Scuola d'Omero a Scio, e la Scuola di Virgilio a Napoli. Risalendo, mi fu mostrato l'altare e la tomba dei santi Innocenti, *quei fiori dei martiri*, sveltì sul limitar della vita, come il turbine schian-

ta le rose nascenti (1). Tutti questi santuari spettano a una chiesa sotterranea, costruita sotto la chiesa maggiore, presso a poco come la cappella bassa che vedesi a San Pietro di Roma sta sotto l'altar maggiore. Tornando dalla navata del tempio, visitai le cappelle greche ed armene riunite sotto la stessa volta.

Salii in seguito sul tetto spianato del convento: quasi per tutto in Palestina, queste terrazze, praticate per distrarre i racchiusi dei monasteri, godono d'una veduta estesissima. A Betlemme la veduta è bellissima: si scorgono a sinistra le ruine dell'empia città di Zorobabele; a dritta il monte dei Francesi, il cono allungato del quale si perde fra le nuvole; più d'appresso, i vigneti d'Engaddi, le colline e la valle di Terebinto spiegano la loro verdura; e le alte montagne d'Hebron, e dei territorii di Moab e del mar Morto, sollevando all'orizzonte le loro cime salvatiche vengono a chiudere questo vasto anfiteatro.

Mi fu fatta anche vedere, fuori del convento, la grotta della *Madonna del Latte*. La tradizione narra, che la Vergine Maria, nel tempo della sua fuga in Egitto, essendosi sentita mancar il latte, inquieta pel nutrimento del figlio durante il viaggio, passò alcune ore in preghiera in questa grotta e le ritornò subito il latte. Questa cappella è devotamente visitata dalle giovani spose di Betlemme.

Suonò l'ora dell'orazione; mi recai in chiesa, dove cominciò il vespro: fui sorpreso della pompa religiosa e del santo raccoglimento con che si facevano queste cerimonie. Sopra la voita ove nacque il Salvatore del Mondo, poveri Arabi, dei quali la voce sonora avvezza agli urli del Deser-

(1) *Ceu turbo nascentes rosas.*

to difficilmente si piega ai canti della chiesa latina, imploravano la Regina degli Angeli; donne e ragazzi, con tenere voci e soavi, rispondevano in coro, e gli accordi maestosi dell'organo accompagnavano quella semplice melodia. Ed anch'io, ripeteva quelle invocazioni, alla *Vergine fedele*, alla *Rosa mistica*, alla *Stella matutina*, alla *consolatrice degli afflitti*. Nobili e commoventi preghiere!

Ripresi la via di Gerusalemme. Il vescovo greco, prevenuto del mio passaggio, m'aspettava al convento di sant'Elia con sorbetti e profumi: mi soffermai per qualche momento da lui sotto gli alberi vicini alla strada; begli ulivi potati e coltivati con cura dai calogeri del monastero, stannovi invece del ginepro del Deserto, all'ombra del quale il profeta bramò la morte: « Mi basta, Signore, disse se Elia, toglietemi l'anima; imperocchè io non son migliore dei padri miei (1) ». Ma Elia non doveva morire!

La notte s'avvicinava: affrettai il passo, e toccava la città santa nel momento in cui il soldato arabo che vigila sulle mura di Sionne stava per chiuderne la porta.

(1) *Sufficit mihi, Domine; tolle animam meam: neque enim melior sum quam patris mei.*

